

Cosa può dare ancora Mario Draghi all'Europa

di Alberto Quadrio Curzio

Come spesso ha segnalato serve una riforma dei Trattati, un ridimensionamento dei voti alla unanimità nel Consiglio, un'accentuazione delle "cooperazioni rafforzate" nella Ue e un completamento dell'Eurozona. Difficile prevedere quanto potrà incidere: spesso si è scritto che l'Europa ha innovato molto proprio in tempi di crisi, ma non credo proprio che questo basti a rassicurarci

La presidente della Commissione europea, Ursula von der Leyen, nel suo discorso sullo Stato dell'Unione tenuto al Parlamento europeo il 13 settembre 2023, ha dato una notizia inattesa, sulla quale i soggetti istituzionali europei (comunitari e statuali) dovrebbero riflettere subito, anche perchè, pur nella sua brevità, ha sostanza.

*"Onorevoli deputate, onorevoli deputati, queste tre sfide — manodopera, inflazione e contesto imprenditoriale - affiorano mentre chiediamo all'industria di guidare la transizione pulita. Nel frattempo dovremo essere più lungimiranti e definire un **modo** per salvaguardare la nostra competitività. Ecco perché ho chiesto a Mario Draghi, una fra le più grandi menti dell'Europa in materia di economia, di preparare una **relazione sul futuro della competitività europea**. Perché l'Europa farà tutto il necessario, costi quel che costi, per mantenere il suo vantaggio competitivo".*

Questa decisione è coraggiosa e a mio avviso trova un'anticipazione nella [intervista che Mario Draghi ha dato](#) il 6 settembre all'Economist. Nel mio commento successivo non tratterò del governo da lui presieduto ma di una prospettiva europea.

Draghi non è solo un banchiere centrale.

Per capire il mandato di von der Leyen e perché Draghi l'abbia accettato era già intuibile dal discorso di congedo di Draghi dalla Bce del 28 ottobre 2019 da

cui emergeva che la politica monetaria non basta certo da sola. Questa direzione veniva accentuata in tanti suoi interventi anche prescindendo dal suo ruolo di presidente del Consiglio. A commento della sua ampia visione europeista nell'articolo del 14 novembre 2019 "[Diamo un saggio all'Europa](#)" scrissi che von der Leyen avrebbe dovuto nominare "un comitato di alta consulenza con presidente Draghi". Quella era una forte provocazione dovuta al fatto che la Commissione stentava a decollare per varie opposizioni alla nomina di singoli commissari. Il senso era però chiaro e cioè che Draghi poteva fare ancora molto per l'Europa. Il perché lo spiegai ampiamente nell'articolo 26 marzo 2020 dal titolo evocativo "[Non serve un Piano Marshall ma un Piano Delors/Draghi](#)". Jacques Delors (presidente della Commissione europea, 1985-1995) fece molto per una Ue con una traiettoria di "Crescita, Competitività e Occupazione". Ovvero per "le sfide e le vie per entrare nel XXI secolo". Così è intitolato il suo libro bianco del 1993 che in parte era di rassegna di quanto fatto e in parte di progetto sul da farsi. L'accostamento tra le due personalità poteva e può apparire anomalo perché Draghi come presidente della Bce aveva avuto esperienze e competenze "solo" di politica monetaria. In realtà la sua consapevolezza che questa politica fosse arrivata al capolinea era già istituzionalmente chiara anche dal suo impegno nel "Rapporto sul Completamento dell'area Euro" del 2015, elaborato dai 5 presidenti (Bce, Commissione, Consiglio, Eurogruppo, Parlamento europeo). Quel Rapporto fu poi dimenticato dai Consigli europei!

Per una politica di economia strutturale europea

Concluso il suo mandato alla Bce e quindi libero da vincoli di ruolo, Draghi ha spesso segnalato che l'Ue e l'Eurozona necessitavano di politiche economiche unitarie dotate di strumenti per l'economia reale (innovazione e imprese) e per l'economia finanziaria (eurobond) più autonome rispetto ai vari coordinamenti tra stati membri. Romano Prodi, presidente della Commissione europea dal 1999 al 2004, s'era molto impegnato in tal senso ed ha continuato a ripeterlo anche con argomentazioni euro-globali che adesso mostrano tutta la loro pregnanza. Nel mio recente articolo del 7 settembre ("[Nel disegno di Draghi, l'Europa come Centro Globale](#)") dopo aver auspicato un'Ue più protagonista (il che non è accaduto) già dal G20 in India, ho posto il focus sull'intervista di Draghi all'Economist. Nella stessa si delinea un programma di riforme dell'Ue e dell'Eurozona dal punto di vista dello sviluppo

dell'Europa in questo decennio. I problemi da affrontare sono davvero epocali. Uno è quello della de-globalizzazione con inflazione, costi delle materie prime e dell'energia. L'altro è quello delle grandi sfide in atto e cioè transizione climatica ed ecologica e innovazioni epocali nella tecnoscienze. Per superare queste sfide bisogna portare a livello federale parte delle spese d'investimento indispensabili. Più precisamente ,dice Draghi "la spesa e l'indebitamento federali condurrebbero a una efficienza maggiore e a uno spazio fiscale maggiore, poiché i costi aggregati di indebitamento sarebbero inferiori". Il secondo è che "le politiche fiscali nazionali potrebbero a quel punto essere più mirate, concentrarsi sulla riduzione del debito e sulla costituzione di riserve per i tempi peggiori. Regole fiscali più automatiche diventerebbero quindi praticabili". Il corollario è che un ritorno retrodatato al Patto di Stabilità e di crescita non avrebbe alcun senso.

Per delle riforme istituzionali europee

Per fare tutto ciò bisogna mettere in comune più sovranità per arrivare a un processo decisionale centralizzato nei settori cruciali prima indicati. Draghi dice testualmente: "Noi dobbiamo evitare di ripetere gli errori commessi in passato espandendo la nostra periferia senza rafforzare il centro. In caso contrario, rischiamo di indebolire la capacità dell'Ue di agire, invece di consolidarla". È noto che questo richiederebbe una riforma dei Trattati, un ridimensionamento dei voti alla unanimità nel Consiglio europeo, un'accentuazione delle "cooperazioni rafforzate" nella Ue e un completamento dell'Eurozona. Non sappiamo cosa potrà fare Draghi nel suo nuovo ruolo anche perché la situazione europea è molto difficile. Purtroppo non è giunta a termine una riforma dei Trattati su cui varie personalità (tra cui Romano Prodi e in un ruolo diverso anche Giuliano Amato) si erano molto impegnato. Spesso si è scritto che l'Europa ha innovato molto proprio in tempi di crisi ma non credo proprio che questo basti a rassicurarci.